

Calogero Pumilia

***Cronache* (1983-1985), settimanale palermitano di socialisti riluttanti**

Cronache venne stampato a Palermo per poco più di due anni, dall'aprile del 1983 al giugno del 1985, per iniziativa di un gruppo di giornalisti, di intellettuali e di politici in prevalenza socialisti.

Nel suo primo anno di vita furono pubblicati trentadue numeri, quarantadue in quello successivo e ventisei nel 1985.

Diresse la rivista Angelo Arisco, giornalista del quotidiano della sera *L'Ora*, vicino ai comunisti, con vicedirettore Piero Violante, tornato a Palermo dopo qualche anno di permanenza negli Istituti italiani di cultura di New York e di Vienna.

Collaborarono al periodico, tra gli altri, Giuseppe Barbaccia, Antonio A. Romano, Guido Corso, Giacinto Lentini, Renato Scalia, Vito Riggio, Mario Genco, Antonio Calabrò, Franco Teresi, Francesco Michele Stabile, Anselmo e Giosuè Calaciura, Marcello Sorgi, Piero Fagone, Sergio Troisi, Francesco La Licata.

Il periodico veniva stampato nella tipografia del *L'Ora* e si avvaleva del contributo di alcuni dei suoi redattori.

All'interno del Partito socialista il riferimento era Filippo Fiorino, esponente della corrente autonomista, consigliere comunale di Palermo, deputato regionale, assessore e successivamente, per due legislature, parlamentare nazionale.

Egli non interferì nel lavoro dei redattori né condizionò la loro linea politica. Ad indicarla, semmai, fu prevalentemente Giuseppe Barbaccia, collaboratore dello stesso Fiorino, anche lui consigliere comunale di Palermo, l'unico della redazione a coltivare ambizioni politiche che, tuttavia, non riuscì a realizzare, restando il primo dei non eletti al Senato nelle elezioni del 1987.

Fin dal primo numero si rivela una attenzione per la cultura maggiore rispetto a quella per la politica, quanto meno il tentativo di leggere quest'ultima alla luce di precisi presupposti culturali.

L'impostazione editoriale non ha come obiettivo raccontare in modo cronachistico le vicende di maggiore rilievo di quegli anni, ma dà una chiave interpretativa importante per tentare di intuirne il senso profondo. Quel numero fissa le linee guida nella rivista attraverso un lungo articolo di Lentini su Marx, il cui pensiero veniva ritenuto ancora attuale e di Violante, che ironizza su Proudhon, filosofo ed esponente politico della sinistra francese della prima metà dell'800, sul pensiero del quale Bettino Craxi, nel 1978, aveva scritto un saggio per offrire ai socialisti un bagaglio ideologico alternativo a quello dei comunisti e per segnare, anche su questo terreno, l'autonomia e l'originalità del suo partito.

“Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo”. Violante, riprendendo l'incipit del Manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels del 1848, aggiungeva “il lenzuolo che lo copre è squarciato”. Alcuni concetti chiave, come struttura e sovrastruttura, lotta di classe, plusvalore, avevano subito contrazioni, si erano “ammorbidenti”, addirittura erano stati cancellati. “Il lettore, comunque, stia in guardia dai ‘dottorini’ che affondano le mani in quelle ferite: questo spettro squarciato ci appartiene”. Scorrendo i numeri della rivista è difficile, tuttavia, ritrovare la presenza di quello spettro nel dibattito politico della sinistra siciliana. Nel Partito socialista, come del resto nelle altre forze, esso si animava in prevalenza su questioni meno “spiritiche”, sul posizionamento, sulle alleanze, sugli scontri interni, sulle lotte di potere.

Già fin dall'inizio dell'avventura editoriale si svela l'ardita libertà di quei giovani “socialisti riluttanti” che, malgrado il sostegno dell'autonomista Fiorino, quando Craxi esercitava ormai una indiscussa egemonia sul partito, non rinunciavano alle loro idee. Lo facevano anche affermando la volontà di “recuperare le istanze laico-socialiste troppo spesso snaturate da una pratica fuorviante e dalla cancellazione delle distinzioni e del confronto interno”.

Cronache, come già scritto, fu pubblicata per poco tempo, un tempo comunque sufficiente per capire gli errori e la malafede nella lettura degli anni successivi del socialismo, soprattutto di quello siciliano.

Cronache mi ha dato la possibilità di avere una visione dall'interno, se pure da una posizione laterale, di un partito che svolgeva un ruolo importante nel Paese e nella Regione ed aveva una classe dirigente di notevole spessore con Salvatore Lauricella, Gaspare Saladino, Filippo Lentini, Giuseppe Reina, Nino Buttitta, Nicola Capria, Salvo Andò, Anselmo Guarraci, Turi Lombardo.

Il partito era diffuso su tutto il territorio isolano con 51.500 iscritti, 342 sezioni, una presenza importante nella CGIL e raggiungeva il 14% dei voti.

In Assemblea regionale, presieduta dal suo maggiore esponente Lauricella, sedevano quattordici deputati e tre rappresentanti del partito erano in giunta di governo. Socialisti erano il presidente dell'Ente siciliano dell'agricoltura, il commissario dell'Azienda siciliana trasporti, il vice presidente della Cassa di risparmio, il presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo e un numero notevole di sindaci e di amministratori comunali. Uno dei suoi esponenti era ministro e in Parlamento il partito aveva un senatore e sei deputati.

Chi ha cercato di scrivere la storia della Sicilia ha trovato, però, pochissime tracce di quella presenza. I suoi esponenti hanno lasciato scarse memorie di sé, i documenti del partito non sono stati conservati adeguatamente e comunque non risultano consultabili. Quella storia è stata ignorata, spesso deformata, prevalentemente vista con la lente del pregiudizio e dell'avversione ideologica.

Con poca obiettività e con una certa distrazione o sottovalutazione ne ho scritto anch'io, come tanti concentrando l'interesse sui due maggiori partiti, sulla Dc e il Pci, protagonisti quasi esclusivi della storia di questa nostra terra a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Questo breve scritto vuole anche avere il valore di una sorta di riparazione, riproponendo uno spicchio della storia del socialismo in Sicilia.

Il contributo che esso diede alle lotte contadine nel secondo dopoguerra fu notevole e venne pagato con il sangue da alcuni suoi esponenti che guidarono i braccianti nell'attuazione della riforma agraria e per la conquista di migliori condizioni di vita. Furono abbattuti dalla mafia al servizio degli agrari i socialisti Placido Rizzotto, Epifanio Li Puma, Salvatore Carnevale, Carmelo Battaglia, per dirne alcuni. Fino al 1955 anche in Sicilia i comunisti e i socialisti erano insieme nel Blocco del popolo, legati dall'antifascismo, dalla Resistenza e dalla comune ideologia marxista-leninista.

I rapporti di forza che inizialmente premiavano i socialisti, in pochi anni si capovolsero a favore dei comunisti, che via via divennero egemoni e soffocanti.

In Sicilia, nel 1955, i socialisti ruppero l'accordo e, per la prima volta, presentarono proprie liste per le elezioni regionali di quell'anno. Si poneva fine a quella intesa, si aiutava la Dc a chiudere l'alleanza con la destra che aveva consentito a Franco Restivo di guidare il governo per sette anni con i suoi voti, si avviava un percorso che avrebbe portato all'alleanza di centro sinistra.

La scelta aiutò il gruppo dirigente democristiano guidato da Nino Gullotti, segretario regionale fanfaniano, a prevalere nettamente sulla vecchia classe dirigente e ad emarginare, come egli stesso disse, il "ceto liberal-massone" conservatore, corrotto e corruttore.

Il Partito socialista era guidato da Renato Panzieri, un intellettuale vicino a Rodolfo Morandi, dichiaratamente leninista che, tuttavia, iniziava a proporre l'intesa tra i socialisti e i cattolici. Panzieri, professore di filosofia del diritto all'Università di Messina, aveva lasciato la cattedra per dedicarsi totalmente all'attività politica e, nel 1951, era divenuto segretario regionale dei socialisti. Collaborò con la casa editrice Einaudi e fondò successivamente le riviste *Quaderni rossi* prima e *Classe operaia* dopo.

Egli si mosse in linea con le conclusioni del congresso nazionale socialista di Torino dello stesso 1955 che indicò l'esigenza di superare le differenze tra movimento socialista e movimento cattolico e operò di conseguenza perché si affermasse in Sicilia una nuova maggioranza che, "isolando le forze del blocco reazionario, liberasse la Dc dalla ipoteca della destra".

Occorreva "prendere in parola", aggiungeva Panzieri, "quei dirigenti che vogliono sottrarre la Dc dal ricatto delle destre esterne e interne". Quella scelta suscitò la forte ostilità del Partito comunista, alla cui sudditanza politica, culturale e sindacale i socialisti si sottraevano, relegandolo all'opposizione. Si cominciò a scrivere una pagina nuova nella politica regionale.

Con la fine del milazzismo, del governo, cioè, guidato da Silvio Milazzo, esponente della parte moderata della Dc, sostenuto da un gruppo di fuoriusciti della stessa, dal Movimento sociale, dai monarchici, dai socialisti, dai comunisti, fu possibile riprendere un percorso razionale della politica attraverso l'intesa tra Giuseppe D'Angelo, segretario del maggior partito, e Lauricella, indiscusso leader del socialismo siciliano, un politico di notevole spessore al quale mancò forse una visione alta, come ama dirsi, della politica.

Si formò il primo governo di centro sinistra, che ebbe come punti essenziali la programmazione delle risorse, tema assai presente nel socialismo di quell'epoca, la crescita dei diritti della classe operaia, la

riforma delle strutture regionali, la lotta ai gruppi di pressione e alla mafia che si concretò nella richiesta unanime dell'Assemblea al Parlamento nazionale di istituire la commissione d'inchiesta.

La piena intesa tra Lauricella e D'Angelo durò poco più di tre anni e, quando nella Dc prevalsero i dorotei, i gruppi moderati, nel Partito socialista si attenuò la spinta riformatrice e sulla volontà di cambiamento vinse la logica della gestione del potere, quell'esperienza, poco alla volta, perdetta smalto.

Con il centro sinistra, sul Partito socialista si era addensata in maniera ancora più evidente una letteratura ostile, prevalentemente da parte della sinistra. Quando poi si concluse la prima fase di quell'esperimento politico, anche alcuni settori della Democrazia cristiana alimentarono le polemiche nei suoi confronti.

Sicilia domani, il periodico che si stampò dal 1962 al 1974 ad opera di un gruppo di giovani prevalentemente cattolici o "democristiani riluttanti", quando terminarono i governi presieduti da D'Angelo, non fu per nulla tenero nei confronti del socialismo siciliano, al quale si addebitava la responsabilità di avere abbandonato l'impegno per le riforme e di essersi trasformato nel partito dei "vice" a tutti i livelli istituzionali, applicando spesso il metodo di Ghino di Tacco, lo pseudonimo utilizzato da Craxi per i suoi articoli e che si riferiva ad un noto brigante del centro Italia, taglieggiatore di quanti viaggiavano dalle sue parti.

L'attenuarsi delle posizioni originarie del centro sinistra riguardava Palermo come Roma, e tuttavia i redattori di *Sicilia domani* avevano avvertito una sorta di tradimento. Si erano impegnati con entusiasmo e con coraggio a sostegno del primo centro sinistra e avvertivano che i socialisti agivano in piena sintonia con i dorotei, accettando una condizione ordinaria e quasi piatta nel governo dell'Isola.

Acredine e desiderio di vendetta animarono molto spesso i comunisti, dai primi anni '60 fino al periodo di tangentopoli, quando videro realizzata una sorta di vendetta della storia.

Le numerose grancasse vicine alla sinistra completarono l'opera con la *damnatio memoriae*.

I socialisti erano spinti da volontà di potere, come è comprensibile, ma anche dal tentativo di far pesare il valore aggiunto di una forza che aveva un consenso apprezzabile ma non tale da consentirle di sottrarsi al destino di vaso di coccio. Rimaneva una realtà di sinistra, non si sentiva "condannata", come spesso, quasi per celia, sostenevano i democristiani, a governare il Paese, e poteva scegliere, pertanto, di stare in maggioranza o all'opposizione e, in molte situazioni locali, con la Dc o con il Pci.

Tra i due vasi di ferro, i socialisti dovevano trovare il modo di rendere visibile la loro presenza, di ottenere un ruolo con la forza delle idee, con il valore dei programmi, con la loro classe dirigente e utilizzando anche tutti i metodi consentiti dalla politica e non sempre eticamente apprezzabili.

Con Craxi segretario nazionale, e siamo agli anni di *Cronache*, il partito ritrovò orgoglio, si diede una prospettiva ambiziosa, immaginò di potersi giovare della crisi ormai evidente dei comunisti e anche in Sicilia, con un nuovo gruppo dirigente, emerse la volontà di contare di più nel rapporto con la Democrazia cristiana e di abbandonare la soggezione che restava nei confronti del Pci.

Proprio allora si affermarono una vivacità nuova sul terreno culturale, il desiderio di indagare la realtà isolana, i suoi cambiamenti, le sue tradizioni, care in particolare a uno dei maggiori esponenti di quel partito, Nino Buttitta, e di proporre una politica che fosse orientata dalla cultura.

Craxi governava il partito con metodi che *Cronache* definì propri del "centralismo e dell'assolutismo" talché tutti i gruppi interni divennero "monocratici". Tutti facevano riferimento al leader nazionale, anche se in Sicilia rimanevano divisioni e scontri tra la vecchia guardia di Lauricella e di Saladino, "quelli delle grandi compagnie del passato" e "i figli del presente", Nicola Capria, Salvo Andò e Fiorino.

Questi ultimi prevalsero di misura al congresso del 1984, quando Anselmo Guarraci lasciò la segreteria regionale per candidarsi al Parlamento europeo, sostituito da Natale Amodeo, vicino a Capria.

I redattori di *Cronache* non condivisero con Craxi una delle questioni di maggiore rilevanza, quella del referendum sulla scala mobile, sul quale egli spese tutto il suo prestigio in uno scontro durissimo e lacerante dentro la CGIL e contro il Partito comunista.

Ci si chiese se per un punto o poco più della scala mobile fosse valsa la pena, se era stato opportuno rompere in modo radicale con la sinistra.

A Craxi fu addebitata la responsabilità di aver ceduto alla Dc i più importanti posti di governo, "relegando i suoi a ministeri di serie B". Di lui e di Martelli tuttavia erano apprezzate la spinta riformista, la volontà

di sottrarsi all'egemonia della Dc, l'impulso alla modernizzazione del Paese, il tentativo di eliminare le incrostazioni risultato di decenni di suo prevalente potere.

L'ostilità nei confronti di quel partito fu sempre netta. Ad esso la rivista imputava la ricorrente tentazione di imporre scelte programmatiche di centro destra, "ricette" che somigliavano a quelle dei conservatori del nord Europa.

Fu totale il dissenso nei confronti di De Mita, per il suo rigorismo, per un progetto che, nelle intenzioni del segretario democristiano, doveva fermare il disavanzo crescente del bilancio dello Stato, orientando le risorse su settori essenziali dello sviluppo del Paese. Fu questo il motivo che indusse i socialisti a passare all'opposizione del governo guidato da Fanfani, determinando una crisi che sfociò nelle elezioni anticipate del 1983.

La sconfitta subita anche in Sicilia dalla Dc in quella occasione fu salutata con soddisfazione e venne interpretata come prova della fine della "sua egemonia e della sua centralità". Nei suoi confronti c'erano avversione ed evidente scetticismo per i tentativi di rinnovamento.

Ciò che capitava a Palermo in particolare, i frequenti cambiamenti alla guida dell'amministrazione comunale, le lotte di potere che "stritolavano i sindaci e le giunte", la presenza della mafia, il malaffare, erano prova dell'incapacità di quel partito di superare la propria crisi, di assicurare una gestione corretta ed efficace della città capoluogo.

La elezione di Elda Pucci, prima donna sindaco, venne accolta con favore, ma quella soluzione non poteva "cancellare la storia di trent'anni". Nella realtà palermitana, oltre tutto, Ciancimino manteneva un potere che, come diceva la stessa Pucci, non era "politico ma di altra natura". Quando Ciancimino venne escluso dal partito al congresso regionale di Agrigento, quella scelta non fu apprezzata da *Cronache*, ché, anzi, scrisse, poteva rappresentare una sorta di alibi.

Il ragioniere di Corleone finiva per assumere la funzione di agnello sacrificale che monda gli altri, prendendosi, insieme ai suoi accoliti, tutte le colpe e per ciò stesso "emendando" chi restava.

All'esito di quel congresso non venne dato molto credito. Coloro che avevano voluto difendere il vecchio partito già in quell'occasione avevano iniziato a lavorare per svuotarlo di contenuto. Mentre era in corso il tentativo di "delineare il volto della nuova Dc, nei corridoi si erano fatti i conti delle tessere e dello scontro tra vecchio e nuovo. Era uscita la crisi più profonda che lo scudo crociato avesse mai vissuto nella sua storia siciliana".

Qualche tempo dopo, il periodico ribadiva che "il gruppo dirigente e Giuseppe Campione", nuovo segretario democristiano, "non sono in grado di governare la dialettica interna", non possedendo l'autorevolezza e la capacità per compiere scelte autonome, sicché i giochi venivano fatti a Roma piuttosto che a Palermo dove, peraltro, erano Lima e Mannino a "determinare" ogni scelta.

L'impegno successivo di quest'ultimo, divenuto segretario regionale, anche con l'obiettivo di mettere da parte le "vecchie cariatidi" e dare il partito in mano ai quarantenni, superando la paralisi delle vecchie logiche spartitorie, era ritenuto insufficiente. Malgrado "l'euforia del rinnovamento" si metteva in "scena un copione antico [...] parole nuove, metodi vecchi".

Restava vecchia questa nuova Dc, la balena bianca di sempre, quella che De Mita tentava di riciclare.

La sua volontà di avviare un colloquio con il mondo cattolico e con i suoi movimenti era vista come la riproposizione di un'immagine degli anni '40 e '50, il ritorno all'interclassismo, la chiamata degli "iscritti all'Azione Cattolica, ai comitati civici e ai gruppi sociali dominanti". All'ambiguità di quegli anni riportava il "neo collateralismo" della CISL guidata da un gruppo di giovani che contava sempre più dentro la Dc e contribuiva in maniera determinante ad elaborare la linea politica e a definire gli assetti interni.

Alla medesima logica venne riferita la riscoperta del rapporto tra fede e politica.

Con un giudizio liquidatorio si sosteneva che "nella ridefinizione moderna di centro destra e di sinistra, piaccia o no, la Dc occupa il primo spazio".

Sulla questione dei rapporti tra quel partito e il mondo cattolico, in coerenza con quanto era stato scritto nel suo numero d'esordio, *Cronache* fu particolarmente puntuale e determinata. Risultò pertanto del tutto negativo il giudizio sull'impegno della Dc di De Mita di trovare un terreno comune con i movimenti che operavano al suo interno e furono rivolte critiche severe attraverso articoli dei sacerdoti di frontiera Nino Fasullo e Michele Stabile.

“Tutti i movimenti”, scriveva il primo, “si dicevano dissenzienti” sulla politica della Dc e sulla sua classe dirigente. “Ora si sono messi a funzionare come veri e propri comitati elettorali. Viene il sospetto che le loro posizioni precedenti fossero strumentali”.

Stabile riteneva che “la carta di credito rilasciata dal cardinale Pappalardo alla Dc ha il sapore di un ritorno al neo collateralismo”. “L’arcivescovo Pappalardo”, per *Cronache*, “non può pretendere alcuna funzione di guida per le azioni dei fedeli come cittadini e l’onorevole Mattarella” – commissario della Dc palermitana – “non può sperare che il suo partito ridiventi un campo proprio e privilegiato per l’azione di cattolici impegnati per la promozione umana della società”.

L’arcivescovo veniva individuato come un “perfetto fiancheggiatore” che invitava “i fedeli a stringersi attorno alla Dc, che ha certamente peccato, ma che, in nome di Dio, è ancora salvabile”.

Tutti i tentativi messi in campo per trovare nuove forme di collaborazione con la realtà cattolica non erano orientati a recuperare i valori cristiani, ma a riattivare un clericalismo di comodo per strumentalizzarla in chiave elettorale.

La Dc, come il Partito comunista, restava una “ecclesia” che mirava ad un potere dogmatico e totalizzante, una natura che l’appiattiva sulla Chiesa vera e propria con la sua pretesa di proclamare verità. Molto spesso il Pci veniva sfidato con rammarico ad abbandonare la permanente tentazione milazziana, a non cercare più alcuna forma di compromesso con la Dc per scegliere in modo chiaro e definitivo l’alleanza col Partito socialista e l’alternativa di sinistra.

Cronache fu sempre polemica sul consociativismo, sulla partecipazione dei comunisti in Assemblea alla ripartizione delle risorse del bilancio regionale perpetrando un sostanziale tradimento rispetto alla proclamazione della questione morale e non offrendo ad alcuni settori del Partito socialista di spostare l’asse dello stesso più a sinistra.

La rivista, come già scritto, non si occupava solo di politica politicante, ché, anzi, quello non risultava l’impegno prevalente.

Vi era molta attenzione per l’economia siciliana, per la crescente distanza che separava l’Isola dal centro nord e da alcune zone dello stesso mezzogiorno. Lo sviluppo industriale e l’occupazione nel settore erano fermi dai primi anni ’70 e l’Isola, con la Calabria, occupava l’ultimo posto nella graduatoria nazionale dei dati economici.

Sebbene i redditi e i consumi fossero considerevolmente cresciuti, lo sviluppo rimaneva fermo, del tutto modesto risultava il contributo dell’Isola alla produzione di beni e servizi.

Permaneva la convinzione di poter fare da soli, contando sulle risorse proprie della Regione, sui suoi strumenti con una visione di sostanziale separatismo, non capendo che “siamo parte dell’Italia e dell’Europa”.

Non ci si rendeva conto che ormai il governo dell’economia era stato “scippato” dalle mani della Regione, sempre più ripiegata su sé stessa e condannata a “governare il sottosviluppo”. Tutto il reticolo dei poteri locali, anche di quelli delle regioni a statuto ordinario, non aveva retto all’impatto con la governabilità delle istituzioni e non aveva dato un contributo apprezzabile alla crescita del sud.

Della Autonomia, del declino della sua funzione, della inadeguatezza dei suoi organismi politici e burocratici, si occupava con competenza e con una visione lucida dei possibili rimedi Franco Teresi.

L’attenzione di *Cronache* sulla mafia fu costante e spesso venne accompagnata da una sorta di riserva, di sospetto per l’azione della magistratura, dal riferimento costante al garantismo proprio dei socialisti.

Venne dato largo spazio alla istituzione della commissione regionale antimafia e alla nomina di Fiorino a componente di quella nazionale, e particolare attenzione fu rivolta alla realtà di Palermo, dove i rapporti tra mafia e politica erano particolarmente evidenti.

L’assassinio di Giuseppe Fava svelò la realtà di Catania, “per anni”, scrisse Giuseppe Giarrizzo, “governata da un blocco di potere democristiano che assicurava tutti, magistratura e imprenditoria”.

Se per combattere la criminalità organizzata ci si affidava esclusivamente all’azione giudiziaria, si commetteva un grave errore. Alla lunga una tale scelta avrebbe fatto diventare la magistratura, sosteneva Salvo Andò, “il polo autoritario della risposta dello Stato” e avrebbe dato vita ad un “conflitto tra autorità e libertà”.

Con un certo scetticismo fu accolta la requisitoria che avviava la celebrazione del maxi processo di Palermo. “Non è quello che ci si aspettava. Una trovata linguistica ha declassato a contiguità la portata

di comportamenti che è da codice penale”. Si faceva riferimento alla scelta di Falcone, di Borsellino e degli altri componenti del pool di indicare alcuni esponenti politici come beneficiari di consensi elettorali provenienti da ambienti mafiosi e tuttavia non imputando loro un comportamento criminale.

“Accontentiamoci di ciò che è nelle carte”, scrissero i redattori di *Cronache*, che invitarono i comunisti, particolarmente critici sul lavoro del pool, a non continuare a manifestare la loro insoddisfazione.

La speranza di poter contare sulla via giudiziaria come strumento di lotta politica si infrangeva comunque sulla severa concezione del diritto e del ruolo della magistratura. Pur con qualche riserva, veniva apprezzato il valore straordinario della svolta dello Stato nella lotta alla mafia.

Cronache nacque anche, se non prevalentemente, con l'obiettivo di mettere insieme un gruppo di intellettuali in grado di proporre un livello alto della cultura.

Si voleva dimostrare, e ci si riuscì pienamente, di poter competere con il mondo comunista, con la sua pretesa di rappresentare il luogo esclusivo della cultura, di esercitare sui suoi esponenti una piena egemonia, continuando a chiedere agli intellettuali di rimanere ad esso “organici” se volevano essere riconosciuti e valorizzati. Anche su questo terreno la rivista manteneva la propria autonomia. Poté irridere perfino il vice sindaco socialista di Palermo, che voleva intestarsi la politica culturale della città e proponeva, come scelta di grande rilievo, la realizzazione di un museo su Cagliostro. “Tra le immagini più vere di questa città”, scrisse Violante, “quella di Cagliostro merita sicuramente imperitura memoria”. Il confronto con il mondo della cultura vicino al Pci, se non vinto da *Cronache*, fu comunque tenuto ad un livello del tutto pari.

Le sue pagine risultano ricche di riferimenti a molteplici aspetti della cultura, dalla musica colta a quella di intrattenimento, dalla letteratura alle arti visive, dal balletto al teatro e al fumetto.

Attraverso firme di grande valore, i lettori ebbero conoscenza di ciò che di più importante e innovativo avveniva in Sicilia e nel mondo.

Violante, solo per riferirci ad alcuni dei suoi articoli, scrisse sul *Sacrificio di Lucrezia*, di Benjamin Britten, che venne dato al Teatro Massimo, sulla esecuzione di brani di Schubert, Händel e Mozart eseguiti al piano da Alfred Brendel al Golden, di François Truffaut, di Foucault, di Diderot e *Il fantasma della libertà*.

Paolo Emilio Carapezza si occupò di Bartok, Malipiero, Strawinski, Szymanowskj, Varese e Webern, e di un convegno sempre su Webern e Varese avvenuto a Palermo diede conto Antonino Titone.

Luigi Rognoni ricordò il centenario della nascita di Berg e Roberto Alajmo diede spazio ai giovani musicisti palermitani. Ebbe anche rilievo un concerto di Ornella Vanoni e di Gino Paoli, mentre si scrisse di Yves Montand e delle *foglie morte della gauche*.

Roberto Andò scrisse di Borges e la rivista si diffuse sulla visita a Palermo dello scrittore argentino nel marzo dell'84 e in particolare sul suo incontro con gli universitari a proposito del tema a lui caro della metafora.

Sergio Troisi si occupò di Mario Schifano a Gibellina, il luogo dove “fioriscono le ninfee” e dove, sui ruderi, si rappresentavano *I Cufiri* di Emilio Isgrò.

La qualità dei redattori e quella di un prodotto impegnato ed elegante non evitarono la fine di *Cronache*, dopo meno di tre anni di vita. Non fu possibile coprire i costi con i ricavi delle sponsorizzazioni, su alcune delle quali, peraltro, Luca Orlando, nel suo furore antisocialista, qualche anno dopo, attizzò una forte polemica per le vicende giudiziarie che investirono alcuni inserzionisti. Del resto, Orlando continuava a muoversi sulla scia di quanto aveva fatto nel 1987, accusando il Partito socialista, che presentò come capolista nella Sicilia occidentale il vice segretario nazionale Claudio Martelli, di essere stato destinatario dei voti di mafia, in particolare nelle periferie di Palermo.

Fiorino non ebbe la forza di sostenere il periodico e di resistere all'ostilità nei suoi confronti da parte di taluni settori del Partito socialista, che, come del resto tutti gli altri, non aveva voglia di discussioni al proprio interno diverse da quelle consuete sulle vicende quotidiane della politica, non apprezzava il valore delle critiche, non dava importanza agli apporti liberi.

Qualche tempo dopo la chiusura di *Cronache*, per quattro anni, dal 1988 al 1992, con la pubblicazione di *Sicilia oggi*, provai anch'io ad alimentare il dibattito all'interno della Democrazia cristiana e a suscitare un confronto con gli altri partiti e con le forze che operavano nella realtà sociale.

Il risultato fu molto vicino ad un fallimento e con quella rivista accompagnai la Dc alle soglie della conclusione della sua storia.

In quegli anni il Partito socialista in Sicilia vivrà l'ultimo tempo di una lunga storia, convinto, come la Dc, di poter godere di una sorta di eternità che non avrebbe avuto mai. Nessuno dei due, forse, aveva più i titoli per meritarsela, di sicuro non riuscirono a parare un attacco di straordinaria risolutezza e di grande ferocia.

A quell'attacco sfuggirono in pochi. Quaranta dei novanta complessivi deputati regionali vennero inquisiti, alcuni processati, altri arrestati. Di essi undici su quindici, compreso il presidente dell'Assemblea regionale, erano socialisti, la più alta percentuale di inquisiti, in linea del resto con quella nazionale. La stessa sorte toccò ai due ministri del partito.

Dalla tempesta che si abbatté in Italia e in Sicilia, alcuni anni dopo la cessazione del periodico, nessuno dei redattori fu travolto, perché nessuno di loro ebbe un ruolo politico che lo esponesse alle tentazioni e al tiro al bersaglio e per quanto conosca, nessuno di loro fu sedotto dalle sirene di Berlusconi, per la logica in virtù della quale il nemico del mio nemico è mio amico. Tutti proseguirono il loro lavoro di intellettuali, di professionisti di straordinario valore e di grande dignità.

Quel tanto o poco di dibattito, di confronto, di politica che vi era stato nel tempo della cosiddetta prima Repubblica, cessò all'inizio degli anni '90.

Cessarono di vivere i partiti che avevano fondato e retto una delle più grandi democrazie dell'Occidente e che in Sicilia avevano sconfitto antiche derive separatiste per dar vita all'Autonomia.

Cronache rimane una testimonianza dell'impegno breve e fecondo da parte di un gruppo di giovani che volle dare alla politica isolana e ad uno dei suoi protagonisti maggiori, il Partito socialista, il contributo della propria intelligenza e della propria passione civile. Rileggere le pagine della rivista non è solo e tanto un tuffo nel passato, la riscoperta di un mondo antico, ma è anche l'opportunità di trovare alcune tra le più rilevanti espressioni culturali e politiche dello stesso. Rischia anche di suscitare la nostalgia per una realtà totalmente annientata, che non era certo il migliore dei mondi possibili, e che è stata sostituita dalla banalità di forze che fondano la loro esistenza e il rapporto con la società sul messaggio breve, sullo slogan, sull'assenza totale di ricerca e di riflessione.